

GABRIEL BERTINETTO  
gbertinetto@unita.it

Saggezza, speranza, moderazione. Le ha ripetute più volte queste parole Hassan Rohani, il nuovo presidente iraniano, nel discorso di insediamento pronunciato ieri in Parlamento. Quasi a cristallizzare in modo formale e nel corso di una cerimonia ufficiale, quella immagine di uomo politico prudente, concreto e innovatore, che in maniera così convincente aveva saputo modellarsi addosso in campagna elettorale.

«Girino pure le centrifughe - soleva dire nei comizi, riferendosi al controverso programma atomico di Teheran -. Ma giri anche il Paese». A nessun connazionale sfuggiva chi fosse il bersaglio di quella sottile ironia, il presidente uscente Mahmoud Ahmadinejad, la cui accesa retorica nazional-nucleare si abbinava ad una fallimentare gestione dell'economia.

Anche ieri Rohani, pur senza nominarlo, non ha mancato di lanciare perfide frecciate al predecessore, contrapponendo il proprio metodo di lavoro pragmatico e razionale alla «inventiva fantastica» da cui avrà cura di tenersi a distanza. Certo oggi colpire Ahmadinejad, è come sparare sulla Croce Rossa. La fazione che a lui fa capo ha un peso politico molto ridimensionato. Ma con l'aria di attaccare i cosiddetti integralisti laici, Rohani intendeva forse mandare un messaggio di sfida ai suoi veri attuali referenti e potenziali antagonisti: i conservatori tradizionalisti che si riconoscono in Ali Khamenei, la Guida Suprema, figura che nel sistema istituzionale della Repubblica islamica concentra in sé poteri pressoché assoluti. E il messaggio è che Rohani intende cambiare strada. O almeno ci proverà.

Cambiare strada, in un Paese politicamente isolato ed economicamente soffocato dalle sanzioni internazionali, significa soprattutto cercare un nuovo approccio diplomatico con il mondo esterno. L'obiettivo è riavviare il dialogo intorno ai progetti nucleari del suo Paese, che hanno provocato le misure punitive dell'Onu nel sospetto che perseguano segrete finalità militari. «Se cercate risposte adeguate, parlate all'Iran il linguaggio del rispetto e non quello delle sanzioni», ha detto Rohani fra gli applausi dei deputati. Qualunque negoziato «si basa sulla fiducia tra le parti, il reciproco rispetto e l'allentamento delle ostilità».

Abituati ai toni minacciosi di Ahmadinejad, i governi dei Paesi occidentali constatano il cambio di registro, anche se non possono ancora capire se la pacatezza di Rohani sia forma o sostanza, e

# La mano tesa del moderato Rohani

● Il neo-presidente ha giurato davanti al Parlamento, nel suo governo segnali d'apertura all'Occidente ● «No alle sanzioni, ma ci vuole trasparenza»



Il neo-presidente Hasan Rohani con l'ayatollah Ali Khamenei FOTO AP-LAPRESSE

soprattutto se abbia la forza di imporsi agli oltranzisti che occupano buona parte delle posizioni chiave nello Stato. Rohani chiede e offre «trasparenza». Proprio quell'atteggiamento che l'Onu rimprovera da anni all'Iran di non avere, per la scarsa chiarezza sulle modalità e gli obiettivi delle sue attività in campo atomico. Con quella citazione sembra alludere alla volontà di affrontare nuovi eventuali colloqui con uno spirito diverso e più costruttivo.

## LA CASA BIANCA

Washington accoglie con attenzione cauta ma benevola l'esordio di Rohani nelle vesti di capo di Stato. «Se il nuovo governo scegliesse di impegnarsi in modo sostanzioso e serio per venire incontro alle proprie responsabilità internazionali e trovare una soluzione pacifica alla questione del programma nucleare iraniano, troverà negli Stati Uniti un partner volenteroso», dichiara Jay Carney, portavoce della Casa Bianca.

Parlando della Siria, Rohani sottolinea che il suo Paese resta a fianco del presidente Assad. In quel contesto dichiara inoltre che l'Iran «non persegue cambiamenti di confini e di governi», frase che alcuni ritengono riferita a Israele. Rispetto al quale è comunque importante l'assenza delle truci promesse di distruzione così spesso echeggiate nei discorsi ufficiali dei leader iraniani.

Promettenti le nomine di personalità note per le posizioni di relativa apertura in alcuni ministeri chiave. Mohammad Javad Zarif agli Esteri, Bijan Zanganeh al Petrolio. Il primo è stato ambasciatore all'Onu, il secondo aveva guidato lo stesso dicastero ai tempi di Mohammed Khatami, il presidente che tra il 1997 e il 2005 tentò invano di avviare il Paese verso un cammino di riforme. L'intera lista di ministri sarà sottoposta nei prossimi giorni al voto del Parlamento, che si pronuncerà su ogni singola scelta. Sarà un banco di prova interessante per capire di quanto sostegno goda Rohani nel complesso sistema di potere iraniano. Gran parte dei deputati sono tradizionalisti e ossequiosamente rispettosi dei voleri della Guida Suprema. Una raffica di bocciature ai danni dei ministri innovatori proposti da Rohani equivarrebbe a una dichiarazione di guerra dei teocrati di Teheran all'uomo che il 14 giugno scorso sconfisse tutti i candidati conservatori ottenendo il 50,7% dei voti.

## EGITTO

### Processo a fine agosto per i leader dei Fratelli Musulmani

Il processo ai capi dei Fratelli Musulmani si terrà il prossimo 25 agosto. La decisione è stata presa dal tribunale del Cairo dopo l'incontro del vice Segretario di Stato americano William Burns con Abdel Fattah al-Sisi, capo dell'esercito e artefice della cacciata di Mohamed Morsi dal potere. Mohammed Badie, oggi latitante, e i suoi due vice Khairat al-Shater e Rashad Bayoumi, detenuti nella prigione di Tora, nella capitale egiziana, dovranno

rispondere dell'accusa di aver incitato alle violenze contro coloro che hanno manifestato in piazza per reclamare le dimissioni del presidente Morsi. Washington insiste per un percorso di riconciliazione nazionale sulla base di una road map tracciata dai militari e che veda lo sbocco in un turno elettorale nel 2014. Il generale Al-Sisi - che in un'intervista al Washington Post aveva accusato Obama di un atteggiamento

troppo amichevole nei confronti dei Fratelli musulmani - inoltre, ha incontrato in nottata i leader islamisti che sostengono il presidente destituito nel tentativo di dare un impulso alla risoluzione della grave crisi politica. Secondo quanto riferito da un portavoce dell'esercito, Sisi «ha sottolineato che ci sono opportunità di una soluzione pacifica della crisi fornite da tutte le parti che respingono la violenza».

# «Quale guerra civile, in Siria è guerra per procura»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

«Nel mio recente viaggio in Siria e in Libano, ho toccato con mano l'indicibile sofferenza di una popolazione stremata dalla guerra. Questo viaggio ha rafforzato in me la convinzione che non violenza, dialogo, riconciliazione sono le parole chiave per risolvere la crisi siriana».

A parlare è Mairead Maguire, premio Nobel per la pace 1976, cofondatrice, con l'altra Nobel 1976 Betty Williams, della Community of Peace People. «In quel viaggio - sottolinea la pacifista britannica - ho tratto anche la speranza che la pace sia ancora possibile in Siria, a condizione che tutte le interferenze straniere vengano fermate e ai siriani sia data la possibilità di risolvere i loro problemi in base al diritto all'autodeterminazione».

**Guardando al mattatoio siriano, da più parti si usa la categoria di guerra civile. È anche lei di questo avviso?**

«Niente affatto. La guerra in Siria non è una guerra civile come viene dipinta, ma una guerra per procura con serie violazioni delle leggi internazionali e delle leggi umanitarie internazionali. La protezione dei combattenti stranieri da parte di alcuni fra i più potenti Paesi esteri offre loro una non-responsabilità che li spinge a compiere con im-

## L'INTERVISTA

### Mairead Maguire

**La Nobel per la pace di ritorno da un viaggio nella martoriata regione «Troppe potenze straniere coinvolte, la soluzione non è l'invio di altre armi»**



punità ogni genere di sopraffazioni contro civili innocenti. Anche le convenzioni di guerra non sono rispettate, il che è causa di crimini di guerra e contro l'umanità».

**Esiste una terza via tra armare le fazioni ribelli e sostenere, come fanno Russia e Iran, il regime di Bashar al-Assad?**

«Si questa terza via, la via della speranza e del dialogo esiste e c'è chi la sta praticando. La maggiore speranza deriva da Mussalaha, un movimento non politico che attraversa tutti i settori della società siriana, ha gruppi che lavorano in molte parti della Siria e sta conducendo un dialogo per costruire pace e riconciliazione. Mussalaha media fra gruppi armati e forze di sicurezza, aiuta a dare sollievo a molte persone che sono state rapite, mette insieme le parti in conflitto per trovare soluzioni pratiche».

**Alla luce della sua esperienza diretta, cosa si sente di chiedere alla comunità internazionale, e in particolare all'Europa?**

«Di ribaltare le priorità, di cambiare completamente l'approccio al dramma siriano. Non si tratta di decidere chi riarmare. Se c'è una cosa che in Siria non manca, quella cosa sono le armi. L'impegno della comunità internazionale dovrebbe essere quello di porre fine alle interferenze straniere. Perché oggi quella che si sta combattendo in Siria è una guerra per conto terzi».

**In concreto, cosa suggerisce di fare?**

«Occorre fornire supporto tecnico e materiale per promuovere una de-escalation del conflitto. Si deve parlare con tutti e riavviare un dialogo nazionale, tra governo e opposizione, tracciando una transizione, nel rispetto del principio di autodeterminazione, chiedendo al popolo siriano cosa vuole».

**Quando parla di una guerra «per conto terzi» a chi si riferisce in particolare?**

«A sostenere i gruppi armati jihadisti è soprattutto il Qatar, così come molti dei combattenti stranieri entrano in Siria attraverso la Turchia e la Giordania. Si tratta di squadre della morte che usano l'aggressione e le regole della sharia e rubano la libertà e la dignità della popolazione siriana. Torturano e uccidono chi rifiuta di unirsi a loro. Sarebbe bene che i media internazionali dessero conto anche di questo aspetto della tragedia siriana, perché la violenza non è a senso unico».

**Quanto pesa in questo suo approccio, e nelle proposte avanzate, l'esperienza di cui lei, cattolica, assieme a Betty Williams, protestante è stata promotrice negli anni infuocati della guerra in Ulster?**

«Ha pesato e molto. In una società, come quella nordirlandese, dove erano radicati odi e divisioni, abbiamo iniziato a promuovere amicizia, perdono e riconciliazione dal basso, per poi portarli a livello politico e istituzionale. Co-

si può accadere per la Siria, ma le armi debbono tacere. La comunità internazionale dovrebbe supportare quanti promuovono questo approccio per un dialogo inclusivo».

**Ma nella comunità internazionale sono diversi i leader che spingono per armare i ribelli.**

«È una posizione scellerata, da scongiurare. Evidentemente la lezione irachena non ha sortito effetto. E invece l'esempio ammonitore dell'Iraq dovrebbe servire ricordarci delle conseguenze disastrose di tale follia internazionale. La crisi umanitaria che investe la Siria si sta già riversando nei Paesi vicini. Un collasso della società siriana sarà destabilizzante per l'intera regione. Facciamo appello alla comunità internazionale per dimostrare che si può imparare dalla storia e fare nel caso della Siria scelte migliori, che risparmiarono un'ulteriore tragedia per il coraggioso popolo siriano. Le cifre delle vittime sono spaventose e, come ha detto l'Onu, comparabili solo al genocidio del Ruanda. Ora, dopo due anni di conflitto, occorre fermarsi e sostenere chi cerca di far incontrare le persone, riproporre il dialogo, iniziando con un cessate-il-fuoco e con uno stop alla violenza indiscriminata. Occorre riconsiderare con forza una soluzione politica. Non esiste una scorciatoia militare in Siria».